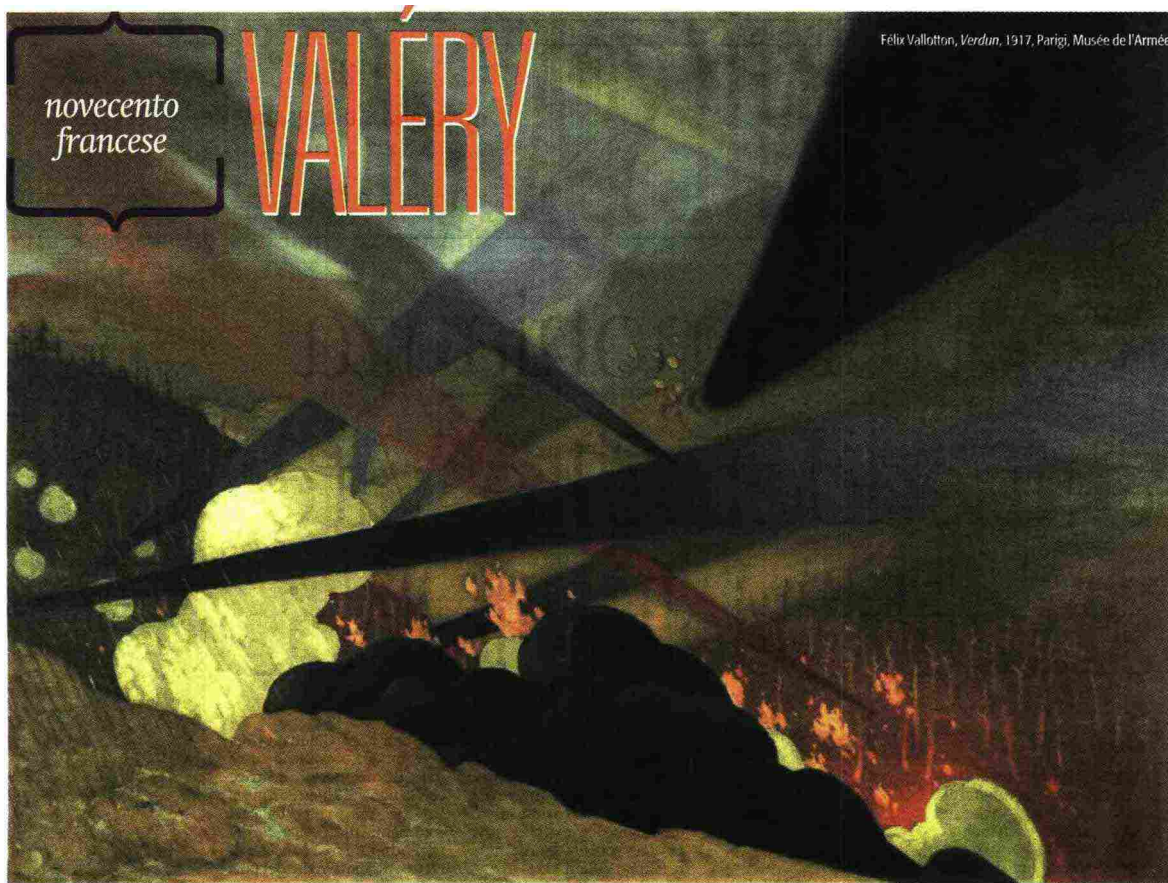
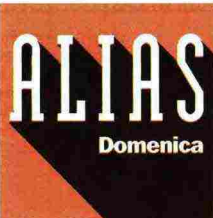


**PAUL VALÉRY**

I saggi quasi politici di un argonauta

PASQUALE DI PALMO



Felix Vallotton, Verdun, 1917, Parigi, Musée de l'Armée

novecento  
francese

**VALÉRY**

di PASQUALE DI PALMO

«C'è voluta, probabilmente, molta scienza per uccidere tanti uomini, dissipare tanti beni, annientare numerose città in così poco tempo; ma sono occorse non meno qualità morali. Sapere e dovere, siete dunque sospetti?». Così si interrogava Paul Valéry (1871-1945) nel saggio *La crisi dello spirito*, composto nel 1919 e successivamente confluito nel primo volume di scritti miscellanei *Variété*, edito da Gallimard nel '24. Il poeta francese, dopo le devastazioni della Grande Guerra, si chiede se il pensiero occidentale, formato sull'influenza «di queste tre suggestioni: Roma, il cristianesimo e la Grecia», abbia ancora la facoltà di configurarsi come portavoce delle istanze culturali più innovative: «Si può dire che tutte le cose essenziali di questo mondo siano state colpite dalla guerra, o più esattamente, dalle circostanze della guerra: l'usura ha divorato qualcosa di più profondo delle parti rinnovabili dell'essere. Conoscete il disordine dell'economia generale, della politica degli Stati, della vita stessa degli individui: il disagio, l'esitazione, l'apprensione universale. Ma tra le tante cose ferite c'è lo Spirito. In verità lo Spirito è crudelmente colpito; si lamenta nel cuore degli uomini di pensiero e si giudica tristemente». Si tratta di una lunga dissertazione, in cui è presente la ratio cartesiana che caratterizza la prosa di Valéry, sulla decadenza di un pensiero che deve riscoprire le proprie origini umanistiche e scientifiche al fine di non sviliti in una mera agonia solipsistica, considerato che «entriamo nell'avvenire a ritroso».

*La crisi dello spirito* apre il volume *In morte di una civiltà* *Saggi quasi politici* (Aragno, pp. 212, € 18,00) che raccoglie una serie di testi accomunati dalla matrice «politica», discretamente tradotto e curato da Massimo Carloni nonostante la diffusa omissione di accenti e il ricorso ad apostrofi spesso errati, forse a causa di una revisione frettolosa. Gli scritti sono ricavati dalla sezione «Essais quasi politiques» del primo volume delle *Œuvres* nella «Pléiade» (Gallimard, 1957). Alcuni di essi figuravano già nel «Meridia-

# Il pensiero ferito di un quasi politico

«La crisi dello spirito» (1919) e altri saggi sulla decadenza della cultura europea tradotti da Aragno: «In morte di una civiltà»

no» Mondadori delle *Opere scelte* (2014), ma le nuove traduzioni si discostano, sin dal titolo: *La Crise de l'Esprit*, per esempio - qui *La crisi dello spirito* -, era reso da Maria Teresa Giaveri *La crisi del pensiero*, interpretazioni entrambe corrette in base alla pluralità di significati del termine

*esprit*. La scelta abbraccia un'ampia gamma temporale, spaziando dal 1919 al 1945, anno della morte dell'autore del *Cimetière marin*, documentato attraverso le ultime lettere inviate a Victoria Ocampo sul tema dell'Europa. Le istanze politiche di Valéry si riconnettono

soprattutto ai motivi dello spirito e della valenza culturale della nostra tradizione, rapportata alle scoperte scientifiche della modernità. E non poteva che essere così, qualora si consideri il tentativo di conciliare, sulla falsariga del modello leonardesco, retaggio umanistico

e scientifico (si pensi, in tal senso, al celeberrimo *Monsieur Teste*, sorta di alter ego dell'autore, o all'*Introduzione al metodo di Leonardo da Vinci*). «Oggi giorno, ogni conoscenza è, necessariamente, una conoscenza comparata» avverte Valéry. Lo stesso Carloni asserisce, nell'esauriente postfazione: «Ultimo baluardo contro la moderna frammentazione del sapere, Leonardo incarna un *Antipascal* esemplare. Nulla infatti gli è più estraneo dell'opposizione, rivelatasi nefasta, tra *esprit de géométrie* ed *esprit de finesse*, un'antinomia che la modernità si è affrettata ad avvalorare, tumulando la naturale aspirazione umana ad un sapere uni-

versale nei limiti angusti e alienanti d'una professione parcellizzata».

Molto attuale risulta il saggio *La politica dello spirito*, nostro *supremo bene* in cui Valéry, contraddicendo il suo stesso assunto di avere «in orrore le profezie», sembra diagnosticare con sorprendente lucidità alcuni mali da cui è afflitto il suo (e il nostro) tempo, a cominciare dall'inautenticità che contraddistingue i rapporti umani: «In fine, le condizioni della vita moderna tendono inevitabilmente, implacabilmente a livellare gli individui, a uguagliare i caratteri; sfortunatamente

● SEGUE A PAGINA 6

I «SAGGI QUASI POLITICI» DI VALÉRY DA ARAGNO

# Alessandro Volta è stato più decisivo della Bastiglia

● PASQUALE DI PALMO DA PAGINA 5

e necessariamente, è *sul livello più basso* che la media tende a ridurre» (oggi viene da pensare alla comunicazione aberrante presente in certi social network dove, per essere ascoltati, bisogna offendere e gridare). Valéry non nasconde la propria insofferenza nei confronti della classe politica *tout court*, come si legge nella *Lettera sulla società degli Spiriti*: «Lo confesso: lo spettacolo dell'universo politico mi dà il voltastomaco».

La prosa di Valéry procede elegantemente per sillogismi, è chiara e lineare e non indulge mai all'autocompiacimento. Le stesse considerazioni sulla Storia rimandano a una gerarchia quanto mai arbitraria e inattendibile degli avvenimenti descritti dagli storici, come si legge in *Vedute personali sulla scienza*: «L'importanza di un avvenimento ha senso esclusivamente per il ruolo che gioca nell'esistenza di qualcuno, e questo nella misura in cui quel qualcuno può avere coscienza di tale ruolo. Ne risulta che l'avvenimento più importante del periodo compreso tra il 1789 e il 1815 è l'invenzione della pila e la scoperta della corrente elettrica da parte di Volta, nel 1800». Non perciò la Rivoluzione o l'Impero, ma «il fatto più innovativo, ricco di conseguenze riscontrabili nella nostra vita presente e universalmente provate». Molto interessante è anche il saggio *Considerazioni sull'intelligenza* che contiene l'allocuzione, rivolta ai giovani, *Discorso sulla storia*, in cui Valéry prende le distanze dai vari metodi storiografici osservando che l'importanza attribuita a un determinato evento invece che a un altro, è quanto mai soggettiva e spesso si basa su deformazioni di taglio ideologico. Egli può sostenere, anche se lo spunto è ricavato da altro contesto, che tale «punto di vista è falso, giacché separa il pensiero dal resto delle attività; ma questa operazione astratta e questa falsifica-

zione sono inevitabili: ogni punto di vista è falso». Valéry ci aveva avvertito.

Più autobiografica e distesa la conferenza intitolata *Ispirazioni mediterranee* in cui lo scrittore rievoca il suo rapporto con il Mediterraneo, «il quale, sin dalla mia infanzia, non ha mai cessato di essermi presente, sia dinanzi agli occhi, sia allo spirito». Ma il senso dell'ordine, della geometria, si ripercuote anche in brani in cui l'approccio risulta più vibratile e lieve: «Ma questo sguardo, avvicinandosi alla terra, vi scopre subito, innanzitutto, l'opera irregolare del tempo, che modella indefinitamente il lido, e poi l'opera reciproca degli uomini le cui costruzioni accumulate, le forme geometriche impiegate, la linea retta, i piani o gli archi si oppongono al disordine e agli accidenti delle forme naturali, come le guglie, le torri e i fari che essi innalzano, oppongono alle figure caduche e frante della natura geologica, la volontà contraria di edificazione, il lavoro volontario e come ribelle della nostra razza». Come non pensare alle considerazioni architettoniche dell'*Eupalinos*?

Il pensiero distopico di Valéry, disseminato, oltre che negli scritti «politici», anche nel disegno abnorme dei suoi *Cahiers*, si configura come una sorta di antidoto a una realtà sempre più combattuta «tra la futilità e l'inquietudine». *L'homme europaeus*, gravato da un'eredità culturale troppo pesante, non potrà più essere annoverato tra gli «argonauti dello spirito», relegando il proprio ruolo a quello di comprimario. Sussistono al riguardo parecchie analogie con il declino della civiltà occidentale preconizzato da Spengler e Ortega y Gasset. Finché non si abbandonerà un contesto economico atrofizzato intorno ai suoi stessi meccanismi schizoidi, riscoprendo una comune matrice culturale, la funzione dell'europeo tenderà sempre più a essere ridimensionata: «Un'economia non è una società». Se non altro